

Uscito un libro sul generale che contiene suoi severi giudizi

De Gaulle: Johnson è proprio come gli USA, ispido e duro

Spietate definizioni di Roosevelt, Truman, Eisenhower e Kennedy - Fioritura di pubblicazioni a Parigi alla vigilia del decimo anniversario del ritorno al potere del generale

DAL CORISPONDENTE

PARIGI, 28 aprile

Le edizioni «Presse de la Cité» hanno messo in vendita il libro di Pierre Galante, giornalista di Paris Match, intitolato «Il generale». Alla vigilia del 10° anniversario del ritorno al potere di De Gaulle non c'è casa editrice francese che non abbia pubblicato o stia per lanciare una biografia, un saggio, uno studio sul generale o sulla V^a Repubblica. Giorni fa un'altra casa editrice, «Seuil», aveva pubblicato una raccolta di fra- si celebri (autore Jean Lacouture) dal titolo «Citation du Président De Gaulle» che, per il colore della copertina e il formato ridotto è già nota come «il libretto rosso» di Mno. Varrà la pena di tornare su questa rievocazione sollecitata dal decennio che sta per scadere e che vede la Francia profondamente mutata rispetto a quella che trovò De Gaulle dopo l'insurrezione dei colonnelli ad Algeri, il 13 maggio 1958.

Restando per ora al nuovo libro di Pierre Galante, vi si ritrovano giudizi e citazioni del Generale in parte inediti e di una severità di stile spietata. Il capitolo che l'autore dedica all'America, cioè ai rapporti fra De Gaulle e gli americani, è di particolare attualità.

Politica estera degli Stati

Unità? Non sapete che ne avessero una? Siamo nel 1943 ad Algeri. Il consigliere politico di Eisenhower, Robert Murphy, protesta la sua amicizia verso la Francia.

«Ma, signor generale, vi assicuro che io conosco bene il vostro Paese. Vi ho visitato per più di dieci anni».

«Noi — ribatte De Gaulle — vi abbiamo da più di duecento anni».

A chi gli rimprovera un certo antiamericanismo, il generale rettilineo: «Non sono contro l'America, sono contro la dominazione americana. Piccola sfumatura. Nello stesso modo sarei contro la dominazione dell'Unione Sovietica».

Ed ecco il ritratto tracciato da De Gaulle degli ultimi cinque Presidenti degli Stati Uniti.

«Roosevelt era più piacciono del pizzicagnolo che lo ha sostituito».

«E di Eisenhower? La fortuna non aveva fatto che a golf se la cavi meglio su un terreno ridotto che su quello grande. Non mi meraviglia».

Di Kennedy e di Johnson ha detto molto di più, riservando a quest'ultimo un giudizio di una severità di stile spietata.

«Johnson? Un cowboy e ho detto tutto. Se fosse nato in Europa non si sarebbe rimesso e sarebbe partito in Africa a cacciare il bufalo o in America a fare il cacciatore d'oro».

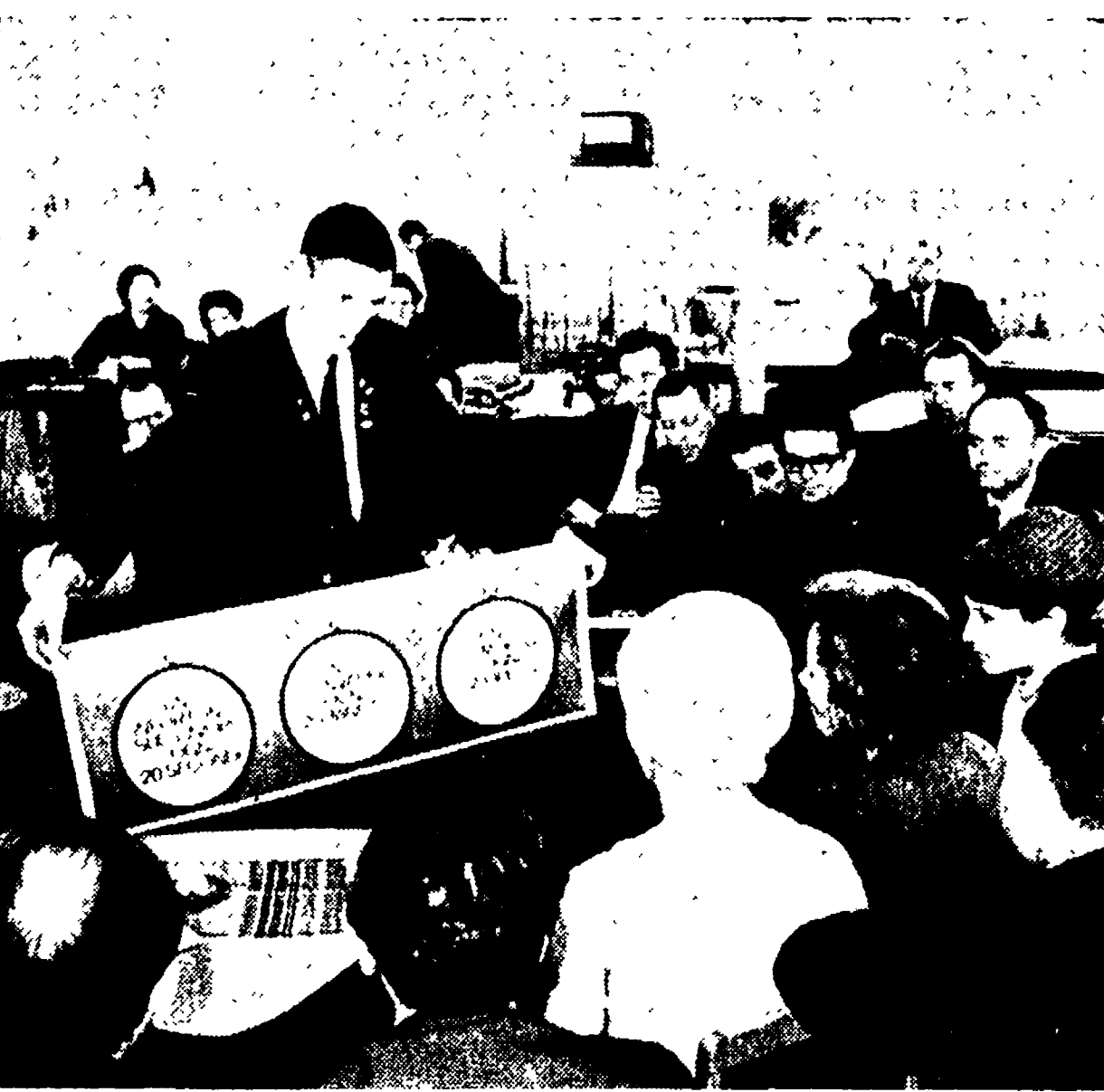
Nato invece nel Paese dei ranch e delle pistole s'è dato da fare fino a diventare il "grande sceriffo". Kennedy aveva lo stile del parrucchiere: pettinava i problemi. Johnson ricorda i facchini dei mercati generali. Un telegiornale, un soldato, un sottufficiale di carriera che guadagna galloni uno dopo l'altro. Mi fa pensare al nostro Bernadotte: un sergente coronato, un uomo efficace ma senza stile. In fondo questo Johnson mi piace. E' un duro. E non si dà nemmeno la pena di far finta di pensare. Roosevelt e Kennedy erano masochisti sul volto vero della America e Johnson è il ritratto stesso dell'America. Ce la rivela qual è, ispido e crudo. Se non esistesse dovremmo inventarlo».

De Gaulle casalingo, intimo, non è meno netto e sicuro di sé. Racconta Pierre Galante che nel '60, trovandosi a vacanza a Colombey, De Gaulle andò a vedere i ciclisti del giro di Francia. Lo accompagnava il suo giardiniere, André, nazionalista e tifoso dei colori francesi. E per farlo arrabbiare, De Gaulle strinse la mano a Nencini, chiedendogli: «Buona fortuna, quest'anno il Tour lo vincerete voi». E quell'anno Nencini vinse il Tour! Leggendario e umorista, Nencini potrebbe confermarlo.

Augusto Pancaldi

A colloquio con venti lavoratori tessili e metallurgici che hanno visitato fabbriche nell'Unione Sovietica

«Qui la donna vogliono mandarla in pensione a 60 anni: nell'URSS l'età viene ridotta a 50»



ALTO VOLGA — Durante la visita della delegazione italiana ad un lanificio di Primvostki, il compagno Vello Mandelli illustra il problema degli infortuni sul lavoro in Italia.

L'Unione Sovietica non è la Luna, non è un modello da ricopiare, ma indica traguardi raggiungibili di cui talvolta dubitiamo. La tecnica al servizio dell'uomo - Il rispetto per l'incolumità fisica - Là, in fabbrica, sembra di essere a casa nostra - L'aiuto internazionalista impone sacrifici - Il nuovo corso economico - Una profonda volontà di pace

MILANO, aprile

Per molti anni si è parlato dell'Unione Sovietica come di una società perfetta, di un mito irraggiungibile. Quasi per reazione a certi atteggiamenti acritici ora ci si ostina, talvolta, ad analizzare soltanto quegli aspetti della società sovietica che ci paiono criticabili o con i quali siamo addirittura in dissenso.

Stiamo ascoltando il parere della compagna Carla Ronza, un'operaia tessile biellese, da una visita compiuta nell'URSS da una delegazione di venti fra operai ed operai comunisti tessili biellesi. Poi è iniziato lo scambio di opinioni per cui ci siamo incontrati.

Secondo me — prosegue la compagna Ronza — dubito invece convincerli che l'URSS non è la Luna: non deve costituire un modello da copiare, ma un esempio da cui trarre insegnamenti di scoraggiamento, talvolta dubitativo».

I compagni della delegazione sono riuniti a Primvostki, in una fabbrica di lana, per una delegazione comunista milanese. Giunti da ogni parte del Paese hanno iniziato un attento scambio di informazioni sul loro viaggio. Poi è iniziato lo scambio di opinioni per cui ci siamo incontrati.

La compagna Ronza prosegue: «Dunque, talvolta si insinua il dubbio. Ma quando si parla di livello culturale degli operai russi. La non casta: è un mondo nuovo. I giovani possono qualsiasi cosa. L'impegno del lavoro è di quattro ore al giorno. Frequente corsi di specializzazione nella fabbrica e può anche arrivare all'Università».

«Non ci sono suggerimenti per il capo d'ingegnere — dice Enrico Rigamonti — di Falck di Sesto San Giovanni. Ho spiegato l'altro ieri al direttore della mia fabbrica. Non mi parlava della scuola nell'URSS, ma di quella che siamo l'ultima ruota del carro. Voleva sapere come vengono divisi i profitti. Sono quattro dubbi. E precisò: Con la mia terza elementare non sono riuscito a capire tutti i conti. Ma una cosa è certa: il nostro sistema di lavoro, un terzo in salari e stipendi e un terzo ai sindacati per spese sociali».

Interviene in seguito Salvatore Tassone, operaio di Genova, sulle prospettive di rinnovamento e di intensificazione della utilizzazione degli impianti sovietici. E viene affrontata la discussione sulla riforma economica nell'URSS.

Il nostro contatto diretto con la realtà operaia nell'Unione Sovietica — dice Bruno Niccoli — è avvenuto nel momento di una ampia tematica per l'applicazione della riforma economica. Alla sua base vi è il principio: «da ognuno secondo le sue possibilità, a ognuno secondo i suoi bisogni».

«Ecco alcune risposte. Ho visto in pratica cosa vuol dire mettere la tecnica al servizio dell'uomo — dice la compagna Ronza — servendo i cronometristi al lavoro in una fabbrica tessile. Si stava riorganizzando il lavoro sulla base di un tempo attivo del 20 per cento. Il doppio dei tempi nelle nostre aziende e al confronto inumano. La norma è dell'80 per cento».

Operatore Ornella Mariani, della Contex di Borgomanero, tratta della tutela dell'incolumità fisica dei lavoratori nell'Unione Sovietica. «E' un complesso tema — dice — dove lavorano 12.000 operai, di cui 40.000 tessili, nel '67 si sono avuti 27 infortuni, nessuno grave».

«Quando gli abbiamo esposto i dati degli infortuni del lavoro in Italia — interviene l'operaio Vello Mandelli — il cronometrista di Primvostki ci ha detto: «Ma non è un infortunio ogni venti minuti e un morto ogni due ore? E che da noi si va al lavoro come in guerra? Gli operai sovietici erano sorpresi e scandalizzati».

Bruno Niccoli di Prato fa qualche confronto. Nella nostra capitale laniera lavorano circa 40.000 tessili, di cui 27 infortuni, nessuno grave».

«Quando gli abbiamo esposto i dati degli infortuni del lavoro in Italia — interviene l'operaio Vello Mandelli — il cronometrista di Primvostki ci ha detto: «Ma non è un infortunio ogni venti minuti e un morto ogni due ore? E che da noi si va al lavoro come in guerra? Gli operai sovietici erano sorpresi e scandalizzati».

«Mi sembra di poter affermare — dice l'operaio Emilio Miccilli — che il salario in busta di un siderurgico sovietico è pressoché uguale al nostro. Ma va detto che mentre da noi il siderurgico o il metalmeccanico deve pagare un affitto che incide per il 30 per cento sul salario, nell'URSS l'affitto si aggira intorno al 4-7 per cento del salario e comprende il gas, la luce, il canone della Radio-TV e il riscaldamento. In parole povere la disponibilità salariale del lavoratore sovietico è superiore alla nostra. Senza contare il doppio salario della famiglia tipo».

«Pensioni? Vi prego non fatevi fare dei confronti — aggiunge la compagna Ronza —, c'è il ri-

schio di morire dalla rabbia. Mentre in Italia si pensa di elevare l'età pensionabile delle donne da 55 a 60 anni, in URSS si sta attuando la riduzione della stessa età da 55 a 50 anni».

«Non ci proponiamo di vedere tutto — dice il siderurgico Renato Burdiga dell'ATB di Brescia — ma quel che si è visto ci ha dato la sensazione di essere a casa nostra. Non nelle nostre fabbriche: a casa nostra. Alla "Proletaria Rossa" ho visto per la prima volta seduti allo stesso tavolo il direttore, il segretario del partito di fabbrica e quello del sindacato. E' stata una sensazione bella. Lo era letto. Ma trovarci di fronte e un'altra cosa».

Angelo Polini della Dalmine di Bergamo: «Ho visto con i miei occhi che c'è di nuovo nell'URSS. Da noi si è tarantolato dalla pressione dei padroni e viene qualche dubbio. Ci sono contrasti nel movimento operaio internazionale e temevo che qualcosa non andasse per il suo verso. Ebbene, sono tornato comunista due volte. Da noi, la Dalmine si appresta a licenziare un migliaio di lavoratori. Si licenziano i lavoratori o si licenziano i lavoratori o si licenziano i lavoratori o si licenziano i lavoratori».

Il compagno Bruno Niccoli precisa: «Il vecchio sistema senza l'interessamento materiale del lavoratore è ormai superato. Ci sono, comunque, tuttora delle resistenze alla sua completa introduzione. Le forze dell'abitudine, le attitudini burocratiche e quadri restii alle idee nuove non hanno talvolta consentito le idee nuove di passare subito. Ma ora nell'URSS sono in corso elezioni per il rinnovo di tutti gli organismi di partito e di un'attenta critica ai metodi di direzione — sottolinea Niccoli — e ai temi della democrazia socialista. Si discute il superamento dei problemi concreti del lavoro, della vita, del riposo e del tempo libero. Si criticano certi pesanti rituali e alcuni residui di positività ideologica. Non a caso sul tema preparato per il prossimo congresso del PCUS si sviluppano discussioni critiche per la liquidazione del formalismo e del burocratismo».

«Non vogliamo indovinare la pillola — osserva a questo punto il compagno Scotti —; l'attuale tenore di vita dei lavoratori sovietici, in assenza di ciò che avrebbero diritto di avere. Gli aiuti al Vietnam e ad altri Paesi in lotta contro l'imperialismo sono un modo di pace nel mondo rendono più lento il ritmo di avanzamento del tenore di vita. Ma il popolo sovietico, nel modo di questo sacrificio e il suo internazionalismo è veramente profondo. Altrettanto radicata è la loro convinzione che il superamento del capitalismo è un processo di azione imperiale nell'URSS».

Questi sono i temi dell'ultima parte del nostro incontro. Il compagno Scotti, il compagno Penna e Mario Salerno e Giovanni Scherillo, dell'Italider di Bagnoli, Mario Bernabè, dell'Alitalia, e Adolfo Capelletti di Como, Lillo Ferrin operaio tessile alla Marzotto di Valdengo e Marino Segat di Vittorio Veneto.

Marco Marchetti

Perché è fallita l'integrazione fra civili e militari di stanza nella munitissima base NATO

Il Vietnam ha alzato un muro invalicabile tra i vietitini e gli americani del SETAF

Tutto è «top-secret» a Camp Ederle - Un aviare USA preferisce la diserzione all'aggressione - Pompieri al lavoro sotto la sorveglianza di MP - Sbronzie e pestaggi sanguinosi - I compiti dei CC - Che cosa ci dice un amico cattolico vietitino

DALL'INVIATO

VICENZA, aprile

Un soldato scelto del quinto ATAF di stanza a Vicenza ha disertato in febbraio, è stato parato in Svezia con la moglie. Il 5° ATAF è un reparto speciale delle forze armate americane. Nel momento più critico dell'avventura vietnamita, l'emergenza si è propagata fin qui, in questo lontanissimo angolo d'Europa. La notizia è stata diffusa dalla maggior parte dei giornali USA. Ha mobilitato gli reparti per spedirli a rimpiazzare quelli che erano stati dimissionati per diserzione o per diserzione. Ma un attore scelto ha detto di no. Ha preferito la diserzione all'aggressione. La notizia è filtrata, per occhio che ha potuto diffonderla in alcuni ambienti cittadini. Alle redazioni dei giornali locali sono immediatamente pervenute discrete quanto parenti telefonate dal nucleo speciale dei carabinieri presso la SETAF. La notizia non poteva essere formalmente smentita. Si diffidava semplicemente dal pubblicarla.

Attentato in Bretagna del «Fronte di liberazione»

SAINT BRIEUC (Francia), 28 aprile

Una bomba è esplosa questa notte in un garage della polizia di Saint-Brieuc, in Bretagna, distruggendo dieci autoveicoli e danneggiandone altri. Nei pressi del garage sono state trovate scritte che rivendicano l'attentato ai nazionalisti bretoni e invitano «a combattere contro l'occupazione francese in Bretagna».

E' questo il più grave attentato compiuto in Bretagna da quando i secessionisti del «FLB» (Fronte di liberazione bretone) hanno deciso di passare all'azione.

Con le mani nel sacco

Lunedì scorso 22 aprile, sotto il titolo: «Le Poste al servizio della propaganda dei DC», apparso su questa stessa pagina abbiamo lanciato una precisa e circostanziata accusa alla DC, ma ne la DC non ha risposto. Il ministro delle Poste, chiamati in causa, hanno avuto il coraggio di rispondere che non c'era nulla di questo clamoroso scandalo che vede ancora una volta alla ribalta la DC.

Come abbiamo informato, una lettera circolare di Rumor viene spedita in tutta Italia con una affrancatura illegale di tre lire invece di 25. La lettera di Rumor è stata cioè accolta e spedita dalle Poste come stampa periodica del gruppo III, pur non ac-

Chi pensasse che i carabinieri hanno solo il compito di regolare il traffico agli ingressi della gigantesca base di «Camp Ederle», in viale della Pace a Vicenza, è in errore. Ne si limitano ad intervenire ed a svolgere indagini in tandem con la Military Police ad ogni incidente in cui siano coinvolti soldati americani e cittadini italiani. Questi sono gli aspetti più esteriori del loro incarico. In effetti, essi sono i guardiani di una politica a tutela del «segreto militare» della base USA. Il «nucleo speciale» è un prodotto diretto delle concezioni che legano le nostre forze armate alla USA nell'ambito della NATO.

Tutto il «Camp Ederle» è «top-secret». Non si può accedere senza «pass», targhetta di riconoscimento e controlli speciali, neanche si vuole discreto quanto parenti telefonate dal nucleo speciale dei carabinieri presso la SETAF. La notizia non poteva essere formalmente smentita. Si diffidava semplicemente dal pubblicarla.

Le punizioni inflitte all'interno della cittadella di viale della Pace per qualunque infrazione di cui i militari americani si rendano responsabili sono di varia natura. E' indubbio, tuttavia, che in molti di essi la giustizia italiana riveste una certa praticità. E' indubbio, tuttavia, che in molti di essi la giustizia italiana riveste una certa praticità. E' indubbio, tuttavia, che in molti di essi la giustizia italiana riveste una certa praticità.

A Vicenza, gli americani ci stanno ormai da circa tredici anni. Da quando il trattato di pace con l'Austria li costrinse a sloggiare. Ma non poterono allontanarsi troppo. C'era l'Europa da difendere da «minaccia sovietica».

Così la Caserma Ederle fu trasformata in «Camp Ederle», la munitissima base della SETAF, una forza missilistica di pronto intervento tattico esclusivamente americana, che non appartiene cioè alle forze militari integrate della NATO. La SETAF è collegata alla grande base aerea di Aviano, a «Camp Darby» di Livorno e ad una base nella Germania occidentale. A Vicenza si è ramificata, disseminando un po' tutta la provincia di installazioni e di attrezzature per lo più segrete.

Tempo fa in una di queste installazioni realizzate in caserme sotto i colli berici, scoppiò un pericoloso incendio. Hanno dovuto accorrere per spegnerlo i vigili del fuoco del 52° corpo. Ebbene, mentre lottava furiosamente contro le fiamme, ogni pompiere era controllato a vista da un M.P. Non si sa mai, anche sotto l'innocente stretto di un rigolo del fuoco può nascondersi un agente sovietico».

Per i bravi vietitini, questi lunghi anni di presenza americana nella loro città sono stati un trauma continuo, non mai superato. Non parlano dell'autentico «che» dei primi tempi. Nei reparti della SETAF figuravano molti veterani della guerra di Corea, uomini induriti e brutali, che si abbandonarono ad aggressioni, violenze, rapine.

Ma anche oggi — ci dice un amico cattolico vietitino — basta andare nei giorni di paga nei pochi bar di periferia che gli americani frequentano, nella zona di piazza XX Settembre, ad esempio. Bevono fino ad ubriacarsi. Ed hanno la sbronzia cattiva. E' pischiano a sangue fra di loro per un nonnulla. Chiunque capiti nel loro paraggio può restare vittima di una spiacevole situazione».

«E non diciamo — aggiunge — quello cui si assiste nelle zone di periferia durante i mesi estivi. Io non sono un moralista. Però da noi si susseguono i limiti della decenza e della tollerabilità. Eppure le nostre severissime autorità religiose, le intransigenti autorità politiche, la seriosa stampa bennepensante della cattolissima Vicenza, sempre pronte a scandalizzarsi per una foto audace su una rivista, non trovano nulla di ridire contro le autentiche oscenità cui i soldati americani ci fanno assistere in compagnia con delle prostitute».

Il vicentino «medio» reagisce a tutto ciò in un modo singolare, rifiutando, ignorando, i ricentri e come se non «vedessero» gli americani. Tutti gli sforzi messi in atto dal P.I.O., dal «Gazzettino», dalle servilissime autorità democristiane per realizzare una integrazione fra la popolazione di Vicenza e la numerosa comunità statunitense sono completamente falliti. Oggi queste due comunità sono assai più estranee e distanti di quanto non fossero dieci o cinque anni fa.

Vicenza ha isolato i soldati stranieri e le loro famiglie in una cortina di riserbo e di totale estraneità. Nessun americano frequenta una famiglia vicentina, e viceversa. Gli americani vivono tra noi in un clima di tetra isolamento. Ed il nostro amico cattolico ci ha fornito la chiave per intendere questo fatto.

«La rottura profonda è avvenuta con la guerra del Vietnam. I vietitini, tu lo sai, non faranno mai grandi proteste pubbliche. E' contrario alla loro mentalità e tradizione politica. Ma la coscienza dei cattolici vietitini è entrata in crisi di fronte a quello che l'America ha fatto nel Vietnam. Sfidare, nuocere, indignazione si sono diffuse. Ed hanno finito col riversarsi verso quei soldati che gli Stati Uniti tengono a Vicenza, che sono anche quelli che vanno nel Vietnam. Io posso dirti che l'isolamento in cui i soldati americani sono rinchiusi a Vicenza è un cerchio profondo e invincibile di ostilità».

Mario Passi

Blaiberg guida l'auto e lavora sei ore al giorno

JOHANNESBURG, 28 aprile

Il Sunday Express di Johannesburg scrive oggi che le condizioni del dott. Philip Blaiberg continuano a migliorare. Egli è in grado di guidare l'automobile in mezzo al traffico di Città del Capo e la vora sei ore al giorno, rispondendo a molte lettere e scrivendo l'autobiografia. Può anche camminare da solo per duecento metri.

Blaiberg naturalmente deve ancora osservare molte precauzioni. Ad esempio, nessun estraneo gli si può avvicinare a meno di due metri e mezzo, per paura di infezioni. Per tutta la vita dovrà continuare a prendere, sia pure in dosi decrescenti, medicine contro l'eventuale rigetto del cuore trapiantato del suo corpo. Tali medicine, come è noto, hanno l'effetto negativo di indebolire la resistenza dell'organismo alle infezioni.

Stoccolma

Melina in trionfo



STOCOLMA — Evasi greci e democratici svedesi hanno riservato ieri a Stoccolma un'accoglienza trionfale a Melina Mercouri. La famosa attrice continua decisa la battaglia accanita al suo campo: contro il regime dei colonnelli e per il trionfo della libertà in Grecia. Nella foto: Melina saluta la folla che l'ha accolta all'aeroporto di Stoccolma.

Qualunquistica campagna contro

i diritti degli emigrati

Radio Colonia insiste: non tornate a votare

La radio tedesca chiede comprensione per i «poveri» padroni

Radio-Colonia, in una trasmissione quotidiana rivolta agli italiani nella Germania Federale, continua la sua azione, costantemente incoraggiata dai padroni tedeschi e con il tacito consenso del governo italiano di centro-sinistra. Ha appena dato il voto degli emigrati, tendente a scoraggiare il rientro in patria per il 14 maggio».

E' lavoro qui il testo registrato di una risposta letta in una rubrica radiofonica di lunedì scorso.

«Emigrato Antonio Massaro ci scrive di aver ricevuto la cartolina-invito alle elezioni politiche. Gli chiede se lo sia obbligatorio o facoltativo e se non può partecipare alle elezioni si vada incontro a qualche sanzione».

«Risposta. Il voto è anzitutto un diritto del cittadino e anche un dovere. Si tratta però di un dovere morale e non di un dovere imposto dalla legge sotto la minaccia di pene. Chi non vota non ha da temere nessuna sanzione di nessun genere. Noi sappiamo che per molti italiani il ritorno in Italia per le elezioni è un vero sacrificio personale e comporta larghe perdite economiche. Per questo non si pretende da nes-

suno un tale sacrificio o disagio che sia. Si sa inoltre che molte fabbriche o ditte non concedono volentieri un periodo di ferie necessarie per l'andata e ritorno. Altre ditte si rifiutano decisamente per ragioni sindacali di concedere un permesso di assenza anche breve. In tali casi bisogna avere comprensione anche per le «esigenze dei datori di lavoro». Chi per una qualsiasi ragione non può recarsi a votare dovrebbe scrivere una breve lettera all'ufficio elettorale della propria circoscrizione, chiedendo che venga mantenuta l'iscrizione nelle liste elettorali. In tal modo si potrà partecipare ad altre elezioni politiche ed amministrative in avvenire».

Come si vede, tutta la comprensione è rivolta ai padroni, e non si manca di far capire che è inutile il suo viaggio in Italia, anche perché dovrebbe affrontare «disagi» e «perdite economiche». E' inutile sottolineare ulteriormente la gravità dell'episodio. C'è da domandarsi, invece, perché il governo italiano non interonga contro una simile campagna qualunquistica, tesa a ledere il diritto di voto degli italiani.